

Narrazioni terapeutiche

Sono schizofrenica e amo la mia follia di Elena Cerkvėniĉ.

di [Martina Tassone](#) – 14 Settembre 2024



*Ancora mi sorprendo a volte a immaginare d'incontrarlo sul sentiero dei miei desideri.
E lo vedo, e mi vedo...*

Elena Cerkvėniĉ

La malattia non pu0 essere soltanto una diagnosi. Lo chiariva Franco Basaglia nel suo scritto *Che cos'è la psichiatria?* (2024) quando, condannando le diagnosi psichiatriche corrispondenti ad uno sterile etichettamento, ad un mero valore categoriale, descriveva la condizione del malato mentale negli anni settanta del secolo scorso: il malato, vissuto nella sua incomprensibile mostruosità sociobiologica, era assolutamente inesistente come soggetto. A cent'anni dalla nascita dello psichiatra veneziano, è necessario analizzare ulteriormente l'enorme meccanismo narrativo che mise in moto: lo scopo era quello di restituire al malato mentale una sana visibilità che lo sottraesse dalla violenza istituzionalizzata e lo ricostituisse come individuo libero e responsabile di sé stesso.

Il [diario](#) scritto da Elena Cerkvėniĉ, triestina di origini slovene, *Sono schizofrenica e amo la mia follia* (2024), pubblicato da Meltemi all'interno della collana 180 – Archivio critico

della salute mentale, è difatti imbevuto della posizione rivoluzionaria e trainante che la città di Trieste ebbe ai tempi di Basaglia. La narrazione macroscopica, collettiva e transmediale che Basaglia generò mediante la mobilitazione di tutti i media del tempo – lo racconta dettagliatamente Marina Guglielmi nel suo *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini* (2018) – si mantiene tutt’oggi in vita, alimentata da chi, come Cerkvėnič, lotta per l’emancipazione dalla condizione stigmatizzante, e talvolta auto-stigmatizzante, del malato mentale. **Per l’autrice condividere una scrittura così personale risponde all’urgenza di raccontare l’intimo disagio vissuto dalle persone affette da disturbi psichici, provando a stimolare un profondo scambio culturale tra chi vive la condizione di malattia e chi la apprende attraverso le diverse narrazioni che di essa si fanno.**

Elena è un’insegnante di tedesco che conduce una normale vita con suo marito Vittorio quando, trovandosi a Monaco per un corso di perfezionamento, dopo un improvviso malessere avuto durante una lezione, è immediatamente trasportata, quasi “deportata”, nell’ospedale psichiatrico di Haar nel quale la sua sentenza diagnostica viene duramente decretata: «Sentivo il peso insopportabile di questa definizione: ero una schizofrenica, tutto qua. Niente più di questa parola, che tutto condensa. [...] Niente aveva più significato per me: io ero solo la malattia e avevo solo lei» (Cerkvėnič 2024, p. 105). **L’insorgere della schizofrenia sconvolge e sopraffà Elena, e anche il lettore che ne legge il manifestarsi, per la sua violenza, la sua non provenienza e la sua mancanza d’origine.**

A partire da questo evento, Cerkvėnič tesse meticolosamente un’autoanalisi del suo percorso di vita, prediligendo una forma di scrittura diaristica. **L’annotazione giornaliera di osservazioni e ricordi, contraddistinti da un andamento spontaneo e sincero del pensiero, trasuda sia un immenso valore testimoniale, un indirizzarsi all’altro, che un’impellenza autoriflessiva, un destinare primariamente a sé la propria scrittura:** «Questa settimana il mio scrivere è come un fiume. Non riesco a fermarlo, e ne sono contenta. Sento il bisogno di raccontare, raccontare e raccontarmi, e riesco a farlo. Ne sono felice» (*ivi*, p. 61).

Scrivere di sé, seguendo le ampie riflessioni del filosofo e pedagogista Duccio Demetrio (2017), comporta infatti una moltiplicazione degli spazi e dei tempi vissuti: **la scrittura autobiografica estende le nostre vicissitudini al di fuori del proprio, trasformandole in “oggetti esterni” pronti ad essere disinfettati e rigenerati.** Nel diario di Elena, la scrittura diviene perciò «uno strumento di mediazione e sutura per ricucire una fisionomia di sé dispersa» (*ivi*, p. 225) che, mediante l’evocazione di oggetti, persone o in generale entità non presenti – i pranzi e le cene della nonna Pavlina, l’assenza del

padre, il primo incontro col marito Vittorio, i rapporti negativi con i medici psichiatri, ma soprattutto quelli positivi – trasforma le memorie in quegli “oggetti esterni” con i quali ci si può, anche se a fatica, riconciliare. **Le rappresentazioni mentali, e i conseguenti momenti narrativi a carattere parresiasico, si fondono costantemente con la materialità del quotidiano, con la forte attrazione che gli oggetti e gli ambienti esercitano su di Elena:** cambiare l’acqua alle rose, preparare il caffè, pulire la propria casa sono doni offerti dalla vita e da lei accettati come sacri rituali da portare a compimento.

Nell’incessante movimento da una stanza all’altra della propria casa, costruisce «una filosofia delle piccole cose, di gesti calibrati e consapevoli, che dà corpo e allarga e fa profondo lo spazio e il tempo» (Cerkveniĉ 2024, p. 25), permettendole di liberarsi dal male. **Una vera e propria fenomenologia dell’abitare dominata dal garbo, dalla lentezza, dall’osservazione: una topo-analisi degli spazi dell’intimità, in una casa che non è simile a un museo, come l’autrice ci tiene a sottolineare, ma a uno spazio di libera espressione.** Una casa-nido, una casa-libertà, una casa-memoria in cui sono possibili riemersioni fulminee del pensiero, tra nostalgie, rimpianti, sensi di colpa, ma anche speranze e progetti per il futuro.

Il lavoro compiuto da Cerkveniĉ rientra nello spirito delle *Medical Humanities* che, nella prospettiva di una sinergia della medicina con le scienze sociali, la filosofia e le arti, considerano necessario sia per il percorso formativo degli operatori sanitari che per quello di cura dei pazienti, la realizzazione di una cornice operativa sostenuta da un orientamento narrativo-autobiografico. Rita Charon, medico e studiosa di letteratura, è considerata la pioniera di questa azione curativa definita *medicina narrativa* (2017). **Controbilanciando la disumanizzazione della medicina e approcci sempre più finalizzati ad offrire solamente risposte diagnostiche (*Evidence-Based Medicine*), Charon propone di mettere al centro della pratica medica la relazione di cura, con l’obiettivo di onorare e riconoscere le storie di malattia dei pazienti.** Un approccio non *disease-centered*, ma *patient-centered*, in cui il paziente non è più solo la percentuale di una statistica o il rappresentante di una categoria nosografica, ma un individuo con determinate esigenze psico-emotive e relazionali oltre che biologiche e funzionali. Sia chiaro che l’obiettivo della *Narrative-Based Medicine* non è in nessuno modo quello di opporsi alla *Evidence-Based Medicine*, più che altro quello dell’integrazione delle due prospettive: **l’approccio umanistico-narratologico può senz’altro aumentare le potenzialità curative della biomedicina.**

Per esempio, la figura del *peer support*, più volte chiamata in causa da Elena, rientra proprio nella cornice operativa della medicina narrativa: il supporto tra pari, offerto da

soggetti che condividono un disturbo psichico, promuove la crescita personale e sociale della persona in un clima di fiducia e cooperazione. È spesso insieme ai suoi "pari" che, oltre ad organizzare diversi eventi, Elena partecipa a gruppi di condivisione, accrescendo così la propria passione per le discipline letterarie, filosofiche e artistiche. Sono specialmente il cinema e la filosofia ad occupare un posto fondamentale nella pratica di scrittura terapeutica messa in atto da Cerkvėniĉ, innescando un potenziamento della sue facolt  immaginative: **far accadere le immagini, renderle visibili ed esporle, generando un'azione simbolica e immaginaria che contribuisce a ricostruire le prospettive comuni sgretolate dall'incombere della malattia.**

In un passaggio, l'autrice ricorda il corso universitario del professore Alberto Farassino, dedicato a *L'immagine-movimento* di Gilles Deleuze e l'analisi *frame by frame* de *La corazzata Pot mkin* (1925) di Sergej  jzenštejn: «Era come se da lui ci venisse offerta una terapia della libert  che utilizzava la forma artistica del cinema, terapia fatta non da farmaci, n  da colloqui psicoterapeutici, ma da bel cinema. [...] Ci sentivamo liberi da qualsiasi etichetta che ci facesse ricordare il nostro stato di salute» (Cerkvėniĉ 2024, p. 51). **In questo modo, riflette indirettamente sulle pratiche di *filmterapia* come strumento di introspezione e presa di coscienza (Sabatino 2022):** il film diviene un serbatoio di trame con cui identificarsi, in grado di mobilitare l'immaginazione, predisponendo il soggetto, dopo la visione, a rispondere e aderire con determinazione e tenacia alla realt  che lo circonda.

La continua stimolazione terapeutica della funzione immaginativa esplode nelle pagine finali del diario in cui Elena immagina di incontrare Franco Basaglia ed esprimergli la sua immensa gratitudine: «Cos , Franco Basaglia   venuto da me. L'ho visto e mi sono vista. Io seduta sul mio letto del reparto, vestita con dei jeans e una t-shirt blu. Avevo dei bellissimi capelli biondi. Franco Basaglia mi saluta e mi sorride» (*ivi*, p. 117). La citazione posta in esergo si riferisce proprio alla presenza quasi fantasmatica dello psichiatra che popola continuamente le fantasie dell'autrice. Cerkvėniĉ, infatti, perpetua instancabilmente la rivoluzionaria narrazione che Basaglia avvi  anni addietro, ribellandosi tenacemente a chi osa parlare di "metodi basagliani superati":

Mi sento profondamente indignata rispetto a ci  che sta accadendo nell'ambito delle politiche della salute mentale della nostra citt  [...]. Franco Basaglia ha lottato per assicurarci la libert , dei trattamenti umani, dei trattamenti di cura all'interno della vita cittadina, fuori dalle mura manicomiali. Noi non vogliamo rinunciarci. Questa   la psichiatria basagliana [...] E non posso che dire "Grazie, grazie, grazie, Basaglia!" (*ivi*,

pp. 120-121).

Riferimenti bibliografici

R. Charon, *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

D. Demetrio, *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*, Mimesis, Milano 2017.

A. C. Sabatino, *Audiovisual Means to Therapeutic Ends. The Cinematic Dispositif within Medical Humanities*, in "Cinéma & Cie", n. 39, 2022.

Elena Cerkvėnič, *Sono schizofrenica e amo la mia follia*, Meltemi, Milano 2024.